

## POLITICA

# Il programma dei 100 giorni L'ipoteca della legge elettorale

● **Lavoro, Pubblica amministrazione, fisco:** l'agenda che Renzi vuol realizzare entro le elezioni europee ● **Ma nella maggioranza che lo sostiene c'è chi vuole prima ridiscutere l'Italicum**

MARIA ZEGARELLI  
ROMA

È intenzionato a far dimenticare il prima possibile «il peccato originale», il suo arrivo a Palazzo Chigi senza la legittimazione elettorale. «C'è un solo modo per lavarsi del peccato originale: il battesimo». Matteo Richetti, che di Matteo Renzi è stato convinto sostenitore dagli esordi dell'ormai ex sindaco, risponde così. Il battesimo. Che tradotto nel renzese vuol dire una road map stringente, incisiva, in grado di far arrivare agli elettori un segnale tangibile subito. Solo così Renzi può sperare di far dimenticare il trauma della direzione di giovedì scorso e conquistarsi il consenso di cui ha bisogno per affrontare la tornata elettorale che, secondo i ben informati, non dovrebbe andare oltre il 2015, malgrado le dichiarazioni ufficiali parlino di un orizzonte che punta al 2018.

Segnali forti su costi della politica, riforme, lavoro, pubblica amministrazione: tutte questioni da affrontare entro i primi cento giorni, che poi corrispondono all'appuntamento con le elezioni europee, primo vero test per il premier. L'unico problema che ha si chiama Angelino Alfano, con il quale non c'è mai stato un feeling immediato, si lavora a trovarlo, Renzi lo rassicura sul perimetro della coalizione, ma il leader Ncd mette paletti e detta condizioni, a partire da peso e quantità dei ministeri per arrivare all'Italicum. Sulla legge elettorale il paletto lo ha posto Renzi: nel programma di governo ci entra solo per i tempi. Brevi. Il leader Pd parte da una constatazione: Alfano non può tirare la corda perché se si spezza l'unico a rischiare il soffocamento, per mano di Fi, è proprio lui.

È per questo che ieri il premier in pectore ha rilanciato proprio sui tempi appena concluso il lungo colloquio al Colle con il capo dello Stato: il suo governo procederà con una riforma al mese, a partire proprio dalla legge eletto-

rale e le riforme istituzionali, febbraio, per proseguire con lavoro, marzo, pubblica amministrazione, aprile e fisco a maggio. Misure choc per un Paese sotto choc è la parola d'ordine dei Renzi boys. Ma da Ncd parte l'avvertimento, una sorta di prova di forza pre-accordo di governo: è dalla maggioranza che dovrà partire il premier per le riforme, Italicum in primis, avverte Enrico Costa, presidente dei deputati alfaniani. In realtà è una risposta a Maria Stella Gelmini che da Fi dice che Fi è pronta «confermare l'intesa sulle riforme, purché non siano annacquate», ma il messaggio è diretto al Pd. Sarà il primo scoglio di Renzi in Parlamento: l'Italicum, quel-

## L'AGENZIA DI RATING

«Avrà gli stessi problemi di Letta». Fitch non crede nella staffetta con Renzi

Le dimissioni di Enrico Letta e l'incarico a Matteo Renzi «sottolineano la volatilità della politica italiana». Lo afferma l'agenzia di rating Fitch in una nota. «L'incertezza sulla durata dei governi e sulla loro capacità di attuare le riforme strutturali e il consolidamento fiscale è tra le ragioni dell'outlook negativo sul rating "BBB+" dell'Italia», si legge nella nota. «Non è chiaro che continuità ci sarà tra l'amministrazione Renzi e il governo Letta», prosegue la nota sottolineando che il rating dell'Italia rimane legato all'attuazione della politica fiscale e alle riforme strutturali. «Il potenziale di crescita rimane basso», si legge, e «il significativo consolidamento fiscale ha lasciato uno spazio molto limitato per rispondere a shock economici».

la legge elettorale che il premier assicura di approvare entro febbraio ma che il realismo di chi la politica la conosce, vede meno spedita verso la meta. Alfano vuole l'abbassamento delle soglie di ingresso per i partiti in coalizione e per quelli che si presentano da soli, oltre alle candidature plurime, ovviamente. E come se non bastasse anche al minoranza Pd torna alla carica sul tema.

Renzi, per ora, resta saldamente ottimista, ha messo i suoi al lavoro e non accetta tentennamenti. Sul fronte delle riforme istituzionali il percorso è noto: superamento del bicameralismo e dunque Senato delle Autonomie a costo zero indennità per i suoi membri e una sola Camera che vota la fiducia al governo; attuazione del Titolo V con trasferimento di alcune materie di legislazione concorrente alla sola sfera dello Stato, soprattutto in settori come energia, infrastrutture e conflitto di interessi; superamento delle Province.

Sul capitolo lavoro molto è già individuato nel Jobs Act, le misure più importanti su cui il premier punta sono la riduzione dell'Irpef per i redditi più bassi (operazione che potrebbe valere 5 miliardi di euro con la riduzione di un punto per le prime due aliquote del 23 e del 27%) e il taglio dell'Irap tra il 5 e il 10% per favorire imprese e nuovi posti di lavoro. A questo andrebbero affiancate misure per il welfare (previdenza, scuola) con interventi di sussidio che seppur non monetizzabili renderebbero più facile la vita dei lavoratori.

Allo studio gli introiti che dovrebbero derivare dalla spending review e dal rientro dei capitali all'estero, oltre al risparmio effettivo del calo degli interessi sul debito. Il minore gettito derivante da un taglio dell'Irap verrebbe compensato con una maggiore tassazione delle rendite finanziarie che non sarebbe però, quella patrimoniale che ancora ieri Susanna Camusso dalla Cgil è tornata a evocare e che Renzi vorrebbe invece evitare (Alfano non condividerebbe). Altro capitolo è la rivoluzione nel setto-

...  
**Jobs Act da approvare entro marzo. Riduzione dell'Irpef per i redditi bassi e taglio dell'Irap**

re della Pubblica Amministrazione. «Noi puntiamo a rivoluzionare tutto - dice Angelo Rughetti - tagliando i mille tentacoli di questo mostro che si chiama burocrazia». Snellimento delle procedure, digitalizzazione, trasparenza dei tagli, incarico a termine per i dirigenti e bonus legato alla valutazione dei risultati ottenuti da un organismo terzo. Falce su doppi incarichi, doppie retribuzioni, poteri radicati e finora immobili.

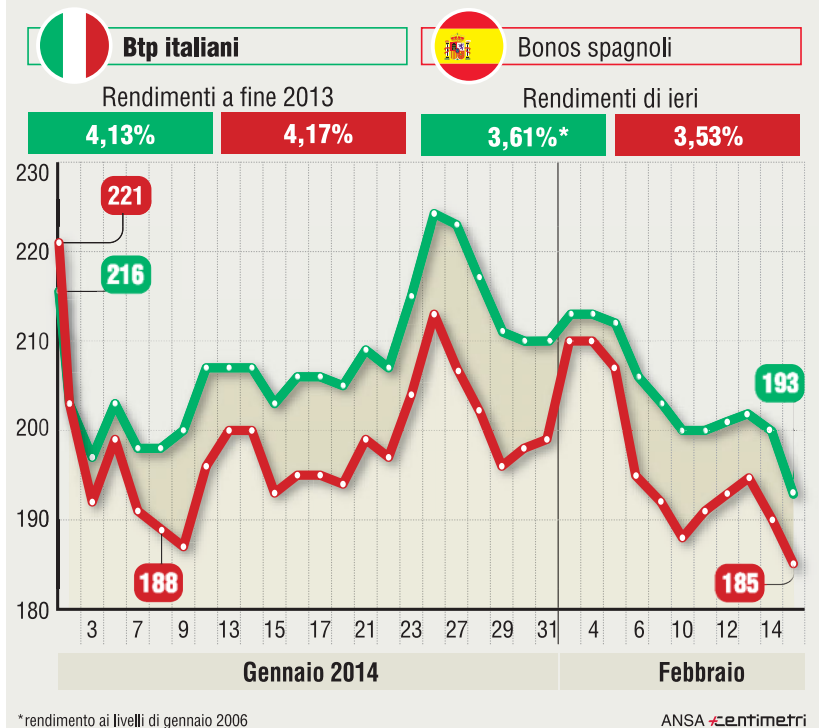
È possibile, invece, che salti il decreto sul taglio del finanziamento ai partiti, ora al Senato, perché su questo sia Renzi sia Alfano sono sulle stesse posizioni: troppo lungo quel termine di tre anni. Meglio tagliare e farlo in maniera più radicale perché anche su questo fronte deve arrivare un segnale più forte. Ma se la scure scivola a dopo maggio è meglio perché in questo caso i rimborsi legati alle Europee sono assicurati e per un Pd che ha le casse vuote sarebbe un bella boccata d'ossigeno.



Una seduta del Senato a Palazzo Madama

## LO SPREAD DA INIZIO ANNO

Andamento del differenziale col Bund tedesco



## I vincoli dell'Europa: la sfida passa dal voto di maggio

SEGUE DALLA PRIMA

Oppure, proprio a scialare, meno di dieci mesi fino al momento in cui, preparando la legge di stabilità per il 2015, dovrà fare impossibili conti con il Fiscal compact e la mannaia delle decine di miliardi (quarantacinque? di più? nessuno oggi è in grado di dirlo) della prima delle manovre che in vent'anni dovrebbero abbattere il debito italiano dal 130 e più per cento del Pil al 60 per cento delle virtuose regole che furono decise a Maastricht 22 anni fa, quando lui andava al liceo (come ha il vezzo di ricordare), ma ribadite a Bruxelles, a Berlino e a Francoforte quando era già adulto ed era in politica nel Pd che il Fiscal compact, insieme con molti altri, lo ha votato.

A prima vista parrebbe che proprio il Fiscal compact sia lo scoglio più duro, quello su cui dovrebbero infrangersi le speranze di far navigare la nave Italia oltre la crisi economica e finanziaria. Forse, invece, non è così perché ci sono buone chances che il feroce patto di bilancio che oggi spaventa tutti sia in realtà una tigre di carta che non morderà nessuno. Fu negoziato tra i governi fuori delle istituzioni dell'Unione quando si trattava di imporre l'austerità contro le

## LO SCENARIO

PAOLO SOLDINI

**Fiscal compact e tetto del 3 per cento: Rehn richiama gli impegni del nostro Paese**  
**Per uscire dal vicolo stretto decisive urne e alleanze**

resistenze dei paesi con debito forte e poteri deboli. Fu uno strumento politico più che finanziario, tant'è che nessuno, allora, si pose il problema che i suoi effetti economici sarebbero stati ingestibili non solo dalle cicale della Dolce Vita, ma anche dalle probe formiche dei paesi "forti". Germania compresa, che se il Patto dovesse essere applicato così com'è, con un rapporto debito-Pil sopra l'80%, dovrebbe cacciare anch'essa miliardi di euro.

Insomma, l'arma-fine-di-mondo ha perso la sua efficacia di deterrenza? In ambienti vicini al futuro presidente del Consiglio invitano a non farsi troppe illusioni. In Europa sta cominciando una dura campagna elettorale nella quale la polemica contro gli scialacquatori che coi loro debiti portano tutti a fondo infurierà e farà vittime. Fino a dopo le elezioni, forse fino a dopo la formazione della nuova Commissione, il nuovo governo italiano, come ha fatto peraltro quello vecchio, farà bene a non dire in pubblico del Fiscal compact il male che tutti dicono in privato.

Lo stesso principio di prudenza viene richiamato dagli stessi ambienti anche sul deficit. «L'Italia è un Paese profondamente europeista e continuerà a rispettare i Trattati che comprendono anche quello di stabilità» e non supererà la soglia del 3%, dice il Commissario agli Affari economici, Olli Rehn. Il nuovo governo, «deve ridurre il debito molto alto e sbloccare il formidabile potenziale di crescita e di dinamismo e innovazione delle imprese». I propositi di sfioramento unilaterale del 3% vanno evitati perché l'Italia dovrebbe mantenere la credibilità che si

è guadagnata con l'uscita dalla procedura di infrazione e con il pacchetto di riforme, anche istituzionali, cui il nuovo governo si sta impegnando. Nell'esercizio della presidenza, il nostro paese dovrebbe cercare di imporre il principio di una maggiore flessibilità per tutti senza chiedere, per così dire, trattamenti particolari.

Qui però il problema è più delicato. A differenza che sul debito, sul deficit la mancanza di margini può rendere impraticabile ogni buon proposito di politiche per la ripresa e sul lavoro. Più ancora che per Letta e Saccomanni, che qualche elasticità parevano essersela negoziata con la fiducia di cui godevano nelle cancellerie, per Renzi il 3% rischia di essere davvero una ghigliottina. L'unica via d'uscita sarebbe rappresentata, appunto, dalla affermazione di una flessibilità generalizzata e questa potrebbe realizzarsi con i cosiddetti "contractual arrangements", patti bilaterali tra la Commissione e i vari paesi in cui si tenga conto per la fissazione dei tetti di spesa delle riforme realizzate o in cantiere. Questi strumenti in teoria dovrebbero essere sanciti dal Consiglio europeo di ottobre, ma per ora sono in alto mare. E il ritardo

con cui l'Italia arriverà alla sua presidenza, anche (ma non solo) a causa del cambio di governo, non faciliterà le cose.

C'è anche un'altra strada: quella del rilancio politico a partire dall'appuntamento democratico delle elezioni di maggio, come l'ha indicato Giorgio Napolitano nel suo discorso a Strasburgo di qualche giorno fa. Il governo Renzi potrebbe fare della presidenza italiana, che comincerà dopo il voto per il Parlamento e finirà dopo la costituzione della nuova Commissione, l'occasione per proporre un salto di qualità nel processo di integrazione, con l'unificazione della presidenza della Commissione con quella del Consiglio (già evocata da Letta), l'adozione di vere politiche comuni per l'occupazione e il welfare adoperando le risorse del bilancio comunitario, l'inizio della trasformazione della BCE in una vera banca centrale dell'Unione e la creazione di strumenti di condivisione del debito. Obiettivi utopici nel clima attuale, segnato dagli eurosceppicisti e dai populismi trionfanti? Forse no, se fossero sostenuti da una vittoria delle forze di sinistra ed europeiste alle elezioni di maggio. Dovrebbe essere quello il primo impegno del nuovo governo.